

Anna Vairo

IL VIAGGIO DI UN AMORE  
TRA ARTE E PASSIONE

EDIZIONI  
DEL FARO 

Anna Vairo, *Il viaggio di un amore tra arte e passione*

Copyright© 2024 Edizioni del Faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

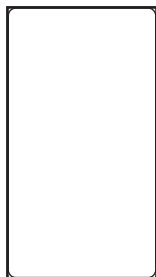
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: dicembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-465-2

Copertina realizzata con Adobe Firefly



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Enrico e Antonio*

IL VIAGGIO DI UN AMORE  
TRA ARTE E PASSIONE

## CAPITOLO 1

Finalmente il giorno tanto atteso, quello dell'esame di maturità, era arrivato: superato a pieni voti. Livia era la ragazza più felice del mondo. Tutto ciò per lei significava l'inizio di una nuova vita, di una nuova avventura, la realizzazione del suo sogno: poter trascorrere l'estate a Firenze, nella città che adorava e visitare tutte le sue bellezze.

La prima volta che aveva sentito parlare di Firenze era stato quando sua nonna materna Lara, a cui era molto legata, di ritorno appunto dalla città d'arte, le aveva raccontato di tutte le principali attrazioni che era riuscita a visitare: la Galleria degli Uffizi, Ponte Vecchio, la Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Piazza della Signoria... e la sua immaginazione di adolescente era volata come una farfalla libera e leggera su un prato fiorito, tra gioia e meraviglia dinanzi a tanta bellezza.

Tutto ciò che aveva immaginato attraverso le parole di nonna Lara, ottima oratrice e reporter minuziosa, ora avrebbe potuto vederlo e viverlo lei. Munita di biglietto di Trenitalia, Frecciarossa Milano-Firenze, lasciò la sua casa in centro a Milano e, dopo aver salutato i suoi cari: il papà, la mamma e, appunto, nonna Lara, partì alla volta di Firenze.

Il treno era affollatissimo, come sempre, e nella giornata del sabato ancor di più.

Con un po' di fortuna riuscì a sistemare la valigia e il borsone e si sedette accanto al finestrino. Aveva scelto quel posto intenzionalmente, amava osservare paesaggi e persone mentre viag-

giava. Posava il suo sguardo su tutto ciò che la circondava con un fare discreto, gentile, per niente indagatorio e invasivo. Livia era delicata, proprio come il suo aspetto fisico. Era una diciottenne di media statura, occhi azzurri, capelli castani che le arrivavano sulle spalle, fisico asciutto da buona pallavolista, ma ciò che colpiva di lei era soprattutto quel suo sguardo delicato, carezzevole e allo stesso tempo amorevole. E amorevolezza e delicatezza erano vive e presenti anche nella sua gestualità.

Il viaggio procedeva bene, rattivato dai suoni dei vari cellulari che trillavano, dalle risate dei bambini, dai discorsi di ogni genere che riempivano l'aria. Livia era affascinata da tutto ciò; ogni cosa la incuriosiva e il suo sguardo e il suo sentire la accompagnavano in riflessioni mentre osservava attentamente la diversità di ognuno nel modo di vestirsi, nella prossemica, nel rapportarsi con gli altri, nel parlare.

Sì, tutto quello che vedeva, che stava vivendo su quel treno, dava vita a un quadro dalla bella tematica di matrice sociologica, materiale vivo per una bella tesi da redigere in sociologia: ne sarebbe nato un capolavoro e lei, forse, aveva già il titolo.

Sì, perché dovete sapere che Livia amava molto questa scienza che indaga e studia i fatti visti attraverso i rapporti sociali, ma al contempo adorava anche le belle arti e quindi quel viaggio sarebbe stato anche un *passpartout* per riuscire a decidere a quale facoltà iscriversi in autunno e cosa fare da grande.

Sociologa o critica d'arte?

“Rimango nel qui e ora, mi vivo questi mesi a Firenze e sento ciò che accade. Sarò illuminata da qualcuno o da qualcosa e sceglierò la mia strada” questo pensava, accompagnata dal ritmo cadenzato delle rotaie.

Stare seduti su quel sediolino morbido e rosso, targato Trenitalia, tra tutta quella gente che non conosceva e forse, chissà, non

avrebbe mai più rivisto, la divertiva e la nutriva di gioia; in quel momento era molto grata ai suoi genitori che le avevano fatto questo regalo, permettendole di andare nel mondo a cercare la sua strada, lasciando che fosse il suo intuito ad avere la meglio e a guidarla verso ciò che più le apparteneva e la faceva sentire appagata.

Quelle due ore erano volate alla velocità della luce. Mancavano pochi minuti all'arrivo alla stazione di Firenze Santa Maria Novella. Lo aveva appena annunciato il capotreno sia in italiano che in inglese. Il viaggio volgeva al termine. Tutti si accalcarono per prendere la valigia, mettersi in fila, volgere un ultimo sguardo per accertarsi di non dimenticare i propri oggetti personali sul vagone.

Livia non aveva fretta. Osservava tutto e tutti, fotografando con gli occhi e con il cuore ciò che attirava la sua attenzione. In ognuno aveva scorto la gioia e il fermento di scendere da quel treno per scivolare nelle braccia di Firenze, città che ha un suo particolare fascino, che ti sdogana con la mente, con l'anima e con il corpo in un immaginario di odori, sapori, colori e ti introduce in una dimensione senza tempo: ti ritrovi in una cittadina del terzo millennio ma, spostandoti di poche decine di metri, arrivi in vicoli e rioni del tredicesimo secolo.

Dopo aver dato la precedenza agli altri passeggeri, presi i suoi bagagli, scese dal treno. La stazione era un pullulare di persone: chi correva, chi si fermava a parlare, chi aveva fissi gli occhi sul tabellone per informarsi sulla prossima coincidenza. Varie razze si mescolavano tra loro dando vita a un dipinto dai mille colori, che si muovevano nei modi più disparati, creando comunque linee armoniche.

Anche qui Livia si perse con stupore nell'osservare e affioravano nella sua mente le parole di nonna Lara: "Firenze è una città magica, ti rapisce di primo acchito".

Aveva proprio ragione la nonna, era così!

Lara, che proveniva da Milano, da una città molto più grande, era abituata al tran tran, ai ritmi sostenuti e veloci, a un andirivieni continuo. Però non era la stessa cosa. Lì a Firenze era come se tutto avvenisse con una lenta velocità. È una logica paradossale, ma era proprio così, o almeno era quello che percepiva Livia.

Veloce ma lento, mi muovo, ma osservo, cammino e guardo.

Questo era ciò che succedeva, sia che le persone fossero sole, sia che interagissero tra loro. C'era una bella energia. Tutto era armonico e, anche se si osservava l'ordine sistemico dei rapporti, delle relazioni interpersonali, c'era da perdersi nuovamente in una riflessione sociologica (Ancora una volta la sociologa che albergava in lei si affacciava alla porta).

Livia si destò dai suoi pensieri e si incamminò alla volta dell'uscita della stazione.

Digitò su *Google maps* l'indirizzo del suo albergo e, premendo il tasto 'avvia percorso', si inoltrò verso la sua destinazione.

L'albergo, categoria tre stelle, era carino. L'aveva scelto insieme alla mamma. Conosceva già i suoi interni, grazie alle foto del sito, e le era stata assegnata proprio la stanza che aveva visto. Con arredi semplici, sobrie tappezzerie nei toni dell'azzurro, nelle varie sfumature (l'azzurro era il suo colore preferito), un bel letto con un materasso, né troppo duro, né troppo morbido, e con uno strategico balconcino che si affacciava proprio su Ponte Vecchio. *Uaoh!* Una chicca romantica e poetica. Un occhio sul mondo. Una bella carezza al cuore.

Dopo aver svolto tutte le operazioni necessarie per il check-in ed essersi rinfrescata, decise di uscire e cominciare il suo tour turistico.

Era una bellissima giornata di giugno: il sole splendeva nel cielo terso, nessuna nuvola all'orizzonte, era caldo, ma nulla di op-

primente che non permettesse di muoversi con agio nelle strade che brulicavano di vita.

Cosa voleva visitare per primo? Dove andare? Quale strada imboccare?

Quanti interrogativi abitavano la sua mente! Sarebbe occorso un vigile per fare ordine, per dare la precedenza e far circolare tutto al meglio.

Livia decise di percorrere *in primis* Ponte Vecchio, incastonato tra le sue botteghe di orafi e gioiellieri, volute da Ferdinando dei Medici per motivi di decoro.

Scelse quindi di entrare nella cornice temporale cinquecentesca e, immaginandosi abbigliata come le dame di quel tempo, trascorse buona parte della sua mattinata lì. Quanta maestria in quei monili: veri pezzi unici. Chi li comprava, li offriva come doni, e anche in questo altrui agito, Livia immaginava chi fossero i destinatari. Mogli, nonne, amiche... e chissà quale ricorrenza avrebbero suggellato? Matrimoni, compleanni o semplicemente avrebbero esaudito il desiderio di dare all'altro qualcosa di bello, senza un perché o un come. Un gesto spontaneo, fatto solo in nome e in onore della bellezza creata da abili artigiani forgiatori di meraviglia e incanto.

Livia decise di acquistare qualcosa: indovinate per chi? Per nonna Lara, per la sua mentore alla quale era particolarmente legata e alla quale somigliava tanto, sia per fisicità che per il modo di stare al mondo dettato dal proprio sentire.

Decise di regalarle una catenina con un ciondolo a forma di ancora, molto semplice, ma denso di significato. Lo fece confezionare in un sacchetto di tulle rosa antico legato con un nastro color caramello molto tenue e delicato. La titolare del negozio, una donna affabile dal sorriso radioso e dall'accento toscano, pienamente dolce e musicale, si complimentò con

lei per la scelta fatta e le regalò un piccolo *potpourri* alla lavanda per ringraziarla di aver scelto il suo negozio.

Livia pensò tra sé e sé: “Che squisitezza, quanta accoglienza in quel gesto”.

La ringraziò di cuore e con il regalo uscì dalla bottega, rimanendo comunque ancora abbigliata in foggia cinquecentesca. In virtù di ciò, anche il fuori per lei rimaneva immerso in quell'epoca, come proiezione della sua mente. Quindi: niente macchine, scooter e monopattini, ma solo carrozze, donne che si facevano spazio nei loro bustini, ampie gonne, uomini con mantello e capperone...

Che bello, un viaggio anche nel tempo: questo sì che la divertiva tanto!

“Con l'immaginazione si può arrivare ovunque. Mette davvero le ali come la Red Bull – pensò Livia – Oh no, questo non è proprio cinquecentesco... meglio rimanere nel Cinquecento”.

Trascorse buona parte della mattinata in quella cornice e al primo brontolio di stomaco decise di lasciarla per andare altrove. Si congedò da tutto ciò, non in modo brusco e repentino, ma con un fare calmo e delicato. Era come uscire da un quadro ed entrare in un altro. Quindi con attenzione si svestì dei suoi abiti – senza sguaiarli – e li adagiò in un armadio. Ripose calzari, scarpe e accessori in un contenitore di velluto rosso, accarezzò con lo sguardo tutti i passanti e le attività commerciali ubicate lì e, indossando i suoi abiti da diciottenne del ventesimo secolo, in punta di piedi entrò in un'altra cornice, stavolta contemporanea, moderna.

Che potere aveva esercitato!

Riuscire a passare da un secolo all'altro grazie a un organo: precisamente il suo stomaco che in quel momento, proprio in quel momento, reclamava di essere ascoltato. Era dalle otto del

mattino che non aveva più visto arrivare nulla, ora, alle quattordici e trenta, aveva bisogno di essere riempito.

“Ok, ok – pensò Livia – adesso mi dedico a te e vorrei offrirti qualcosa di tipico, di locale. Una bella fiorentina con insalata”.

Il pensiero arrivò subito allo stomaco che, se avesse avuto un volto, sarebbe stato quello delle *emoticons* di Whatsapp con gli occhi a forma di cuore.

Non era semplice trovare un ristorante o, quantomeno, sceglierlo. Erano numerosi e ognuno di loro emanava un effluvio intenso, dove l'olfatto si ergeva fino al cielo e oltre. Dopo tanto girovagare, decise di fermarsi in una piccola osteria toscana piena di gente, tanti erano turisti.

La scelta era ricaduta su quella trattoria per la frase in rima scritta sull'insegna: “Per mangiare, qui ti puoi fermare e trovare sapore, calore e amore”. Una bottega poetica, un centro d'arte. Eh sì! Arte, nel far da mangiare, nel parlare, nell'intrattenere. Era proprio da vedere questa osteria, voleva viverla. Entrò. C'erano una decina di tavoli con tovaglie a quadretti rossi e vasetti con fiori di campo colorati a mo' di centrotavola. Gente che mangiava e gente che, come lei, aspettava in piedi il proprio turno. Tre camerieri giravano tra i tavoli intenti a portare fumanti pietanze, a prendere le comande e a soddisfare le richieste degli avventori.

Dopo un po' si liberò un posto e, preceduta da un cameriere forse suo coetaneo o di poco più grande, si accomodò al tavolo in centro alla sala. Livia si sedette senza esitare e, spinta dallo stomaco che ormai era un toro seduto indignato all'ennesima potenza per l'attesa subita, ordinò fiorentina e insalata e un litro di acqua frizzante. Enunciò tutto d'un fiato le sue scelte, regalando un sorriso al cameriere che intuì la sua enorme fame. Nei giusti tempi di attesa arrivò la fiorentina. Avrebbe voluto

fotografarla, renderla visibile per ventiquattr'ore sul suo stato di *whatsapp*, ma non si azzardò a farlo: lo stomaco si stava torcendo troppo, era ai minimi termini. Doveva soccorrerlo! Avrebbe avuto altro da fotografare e quindi si buttò a capofitto nel piacere della gola e del palato. A dire il vero, in una vera e propria goduria.

Visse un vero e proprio orgasmo!

Mangiò tutto, ma proprio tutto, senza lasciare neanche un millimetro di cibarie.

Satolla e soddisfatta, pagò il conto e uscì dall'osteria, promettendosi di ritornare, non solo perché si era trastullata nel piacere della gola, ma anche perché con l'aiuto dell'immaginazione, sua fedele compagna di viaggio, sperava di poter incontrare in quel luogo caratteristico uno scrittore o poeta tipo Dante Alighieri, Petrarca, Boccaccio... (Livia, Livia, sei incredibile, quando ti ci metti sei davvero un portento).

Si addentrò in strade piene di negozi di ogni genere: boutiques, alimentari, negozi di giocattoli e, pur essendo abituata alla vastità del genere e anche alle folle dei consumatori (Milano è come Firenze, puoi incontrare l'italiano, il francese, l'inglese, l'asiatico...), si stupiva e si incantava a osservare tutto e tutti.

Percorse le strade principali, per intenderci, quelle che sdoganano tutti nel salotto della città.

Arrivò dinanzi agli Uffizi, annunciati come sempre da una chilometrica fila. Fortunatamente, aveva prenotato il biglietto online – da brava nativa digitale – e questo suo accorgimento le fece risparmiare la lunghissima fila, suscitando l'invidia di chi, poco tecnologico, era costretto ad aspettare per acquistare il classico biglietto cartaceo e poter entrare in quel meraviglioso museo, che ogni ricchezza aggettivale risulta modesta per poterlo descrivere.

Quindi, in un battibaleno superò tutti e, con l'ok di chi era addetto all'ingresso, poté entrare nell'universo dell'arte.

Eh sì, perché vi ricordate cari lettori? Livia è un'amante dell'arte e con questa visita vuole capire, sentire, se nel futuro vorrà essere parte integrante di questo mondo.

Tante sale, tante opere d'arte, gigantografie di meraviglie e lei in contemplazione di ognuna.

Era vietato fotografare, così appuntò ciò che dei quadri la colpiva. Consumò l'intero taccuino che aveva con sé nello zaino. Si incantò, nel vero senso della parola, dinanzi alle due classiche opere del Botticelli: *La nascita di Venere* e *La primavera*. Osservò ogni minimo particolare: dall'incarnato roseo del femminile rappresentato, allo sguardo, alle chiome... e, sempre grazie alla sua inseparabile amica, immaginava di essere lì con il maestro che le spiegava della scelta del colore, il perché di quella linea sinuosa, la forma del vestito e mille altre curiosità.

«Signorina! È ora di chiudere. Scusi?! Dico a lei, è ora di chiudere. Signorina mi sente?»

Come un'eco di suoni le arrivarono quelle frasi ma, nonostante ciò, Livia rimase nel suo mondo immaginario e non accennava a un minimo spostamento del capo, del corpo.

La voce risuonò nuovamente. Stesse frasi, ma nulla.

Livia era una statua in carne e ossa.

## CAPITOLO 2

Improvvisamente quella dolce e delicata statua fu scossa da uno stridulo fischiotto (per intenderci quello che gli arbitri in una partita di calcio usano per segnalare un'ammonizione) e tutto svanì.

Botticelli e i suoi quadri scomparvero prima di subito. Il taccuino con la penna scivolò a terra e lei sussultò: «Oddio! Che succede? C'è un'emergenza, un incendio? Che succede?»

«No, no niente di tutto questo – alla sua destra comparve un ragazzo dai rossi capelli, molto alto che esordì dicendole – Mi scusi, ma l'ho chiamata diverse volte, non mi ha mai risposto. Il fischiotto è riuscito meglio di me a catturare la sua attenzione e finalmente si è girata – e aggiunse ridendo – È ora di andare via, Botticelli è stanco, deve riposare, e anche lei, immagino, visto che è da un bel po' qui ferma come un palo della luce.»

Livia all'udire quelle parole rispose prima con gentilezza: «Scusi, ha ragione, mi sono proprio fatta rapire da tanta bellezza – poi, riflettendo sull'ultima frase pronunciata da lui, aggiunse – beh, lei invece non conosce affatto la bellezza dei modi. È davvero poco gentile. Palo della luce sarà lei. È perfetto! Rosso com'è, non le manca nulla! Spilungone antipatico!»

Raccolse penna e taccuino e andò via, lasciando il palo, ah no, scusate, il ragazzo, basito.

Si fece spazio tra la folla uscente a falcate, infastidita e arrabbiata. Come si era permessa quell'antipatica giraffa rossa (sì, nel frattempo, da palo della luce si era trasformato in giraffa rossa)

di imbruttire e calpestare questo suo intimo momento, dando un malevolo scossone alla sua immaginazione?

“Che odioso quel tipo – pensò tra sé e sé – mi auguro di non incontrarlo più”.

Comunque, quell’increscioso accaduto non le aveva tolto la gioia che la riempiva in quel meraviglioso pomeriggio, anzi, tardo pomeriggio. Ebbene sì, erano le diciannove e trenta. Aveva trascorso ben sei ore nel museo ed erano letteralmente volate.

Ora aveva solamente voglia di tornare in albergo, farsi una bella doccia e mangiare qualcosa lì, visto che usufruiva della formula pernottamento e mezza pensione.

Anche in albergo si mangiava bene e durante la cena ebbe modo di dialogare con la proprietaria, che le aveva suggerito altri locali da visitare per gustare del buon cibo e aveva ascoltato il racconto della sua giornata da turista. Non le aveva parlato dell’incontro con il tipo/giraffa rossa. Non valeva la pena parlare di lui, anche se lui fu l’ultima immagine che vide a occhi aperti, prima di sprofondare in un sonno profondo. La prima dormita a Firenze!

L’indomani mattina Livia si svegliò di buon umore. Sotto la doccia cominciò a canticchiare la sua canzone preferita: *Dov’è l’amore* di Cher. Indossò un paio di pantaloncini bianchi di lino, una maglietta azzurra e scarpe ginniche. Raccolse i capelli in una coda alta, in modo da mostrare tutta la bellezza e la freschezza del suo viso. Afferrò lo zaino contenente tutte le sue cose, compresi la cartina della città e un nuovo taccuino che sarebbe stato testimone di quella giornata, e si recò al piano inferiore per fare colazione.

Che bella tavola imbandita! Cornetti, plum-cakes, dolcetti, pane, marmellate di ogni tipo, burro, creme spalmabili dolci e

salate, thè di ogni varietà. Insomma, una delizia per la vista e il gusto e in quell'occasione Livia diede il meglio di sé, complice un buon metabolismo che le permetteva di mangiare di ogni e rimanere sempre in forma.

Dopo aver mangiato, uscì per affrontare e vivere una nuova giornata fiorentina. Alzò il capo al cielo: c'era un bel sole. Prometteva bene!

Decise di attraversare la città a piedi, la si vedeva meglio e poi, dopo un anno di metrò milanese, non aveva nessuna voglia di chiudersi in quella veloce gabbia sotterranea per spostarsi.

Quel giorno aveva deciso di visitare la cattedrale e Piazza della Signoria, ma tutto con estrema calma, specialmente per la cattedrale, voleva osservarla minuziosamente. Quindi si incamminò. Lungo la strada si fermò ad acquistare una bottiglietta di acqua frizzante, si prospettava una giornata di calura. Mentre usciva dal negozio di alimentari e la riponeva nel suo zaino, attraversò senza guardare e all'improvviso *drooooooooooooooooowwwwww-kreeeeep*: rumore di un motore e di una brusca frenata.

“Misericordia – pensò Livia – che succede? Mi stanno investendo!”.

Nella girandola di questi pensieri si immobilizzò istantaneamente in mezzo alla strada, madida di sudore per il caldo che regnava sovrano, e per lo spavento.

Si girò e vide qualcuno scendere dalla moto inveendo contro di lei: «Ma ti sembra questo il modo di attraversare, dove hai la testa?»

Non potete immaginare chi era costui, da non crederci. Era il ragazzo del museo. Per intenderci: giraffa rossa!

Livia sulle prime non l'aveva riconosciuto, lo identificò solo quando si mise la mano sulla fronte per schermarsi dal sole e sbottò: «Ancora tu! Non è possibile. Prima al museo, ora vuoi

investirmi. Tu piuttosto dove hai la testa, che corri come un toro impazzito?»

Il ragazzo capì dalle parole che era la ragazza della sera prima e replicò: «Scusami, forse anche questa volta non sono stato gentile, ma te cammini come una capra al pascolo, non guardi. Non so te da dove arrivi, ma qui siamo in città, bisogna guardare... ihi ihi ihi» e accennò un ironico sorriso.

“Quanto mi dà ai nervi questa giraffa!” pensò Livia dentro di sé e rispose: «Spero di non incontrarti più e, visto che sei in moto, raggiungi un luogo dove possano insegnarti le buone maniere. Esisterà anche qui! A noi capre insegnano le buone maniere, a voi giraffe rosse no, pare!»

Voltò le spalle e se ne andò. Perbacco, l’aveva chiamato giraffa rossa!

L’aveva pensato e glielo aveva pure detto. Ripensandoci, non era stata carina neanche lei, ma quel tipo così pieno di sé la indisponeva...

Però un attimo, un attimo soltanto, stava accadendo qualcosa. Averlo visto le aveva fatto sentire dei brividi lungo la schiena e poi si era accorta che lui aveva gli occhi azzurri e lentiggini sul viso. Eclissò subito sensazioni e pensieri e cominciò a fuggire da tutto.

La chiesa meritava di essere vista e, di nascosto dai sorveglianti, riuscì con il cellulare a scattare qualche foto. Durante quella visita si era accorta che guardare un dipinto, un affresco, le regalava benessere, gioia, stupore e anche tanta calma e serenità. Perdersi in quei colori, in quelle forme, in quei visi le suscitava interesse, voglia di scoprire, di sapere cosa avesse spinto quel pittore a disegnare quella cosa, quella figura.

Come mai la scelta era caduta su un colore, piuttosto che su un altro?

La pittura racchiudeva anche un aspetto psicologico, qualcosa che arrivava all'anima, al cuore.

Con questi pensieri lasciò la cattedrale e uscì. In quel frangente la bilancia delle sue scelte future pendeva più per la facoltà di Arti e Beni Culturali, piuttosto che per Sociologia. Sistemò questo pensiero nell'archivio della sua mente.

Senza accorgersi si ritrovò nuovamente nei pressi di Ponte Vecchio e si fermò a guardare il fiume che quel giorno era un grande e calmo specchio d'acqua e, come si sa, l'acqua è legata alle emozioni.

Le onde dell'acqua che si muovono proprio come le emozioni che animano il nostro sentire, il nostro cuore. Livia si trovava lì a guardare fisso l'Arno e pensava all'arte, agli Uffizi, alla cattedrale e anche a lui. Ebbene sì, lui da due giorni era entrato nella sua quotidianità con un modo alquanto insolito e discutibile e appariva nei suoi pensieri. Stavolta in modo diverso; ovvero sia solo il suo viso e, ricordandolo lì da sola, le erano più chiari i contorni del volto, gli occhi, le labbra.

“Accidenti, che mi sta succedendo? – si chiese Livia – Un antipatico, arrogante, così pieno di sé sta occupando la mia mente. Non voglio, non posso crederci!” e lo rinchiuse nuovamente nell'archivio della sua mente, decidendo poi di telefonare ai suoi cari, che non aveva più chiamato da quando era partita.

“Cara Livia non è che quel ragazzo ti piace e ti interessa più di quanto tu voglia ammettere?”

Questa vocina faceva capolino nella mente di Livia mentre parlava con nonna Lara. Era la vocina della coscienza e lei si interrompeva nel discorso, come fosse distratta e stupita da questa interferenza.

Quando nonna Lara, dall'altra parte le chiedeva: «Livia, tesoro, mi stai ascoltando? Non sento più la tua voce» lei respon-

deva: «Sì nonna, scusami, ci sarà qualche interferenza o qui forse non c'è molta connessione. Ci sono, ci sono, nonnina cara.»

“Ma certo che c'è connessione – continuava la vocina – altro che, se c'è. Quel ragazzo ti piace. È inutile che lo scacci, che lo rinchiodi nell'archivio. Lui esce e prepotentemente si ripresenta a te”.

«Basta antipatica vocina, vai via, non seccarmi! Lasciami stare!» replicò Livia ad alta voce, catturando l'attenzione di due bimbetti che lì accanto a lei mangiavano un gelato e la guardarono stupiti.

Avranno pensato: “È matta, parla da sola!”.

Livia imbarazzata abbozzò un sorriso e andò via.

Ma non si sfugge alla coscienza, prima o poi torna e Livia può scappare dove vuole, ma dovrà rincontrarla.

Per quel giorno gli incontri terminarono, sia quelli interiori, che quelli con il ragazzo, e Livia camminò tutto il giorno. Percorse Piazza della Signoria e tante altre strade, fotografando qua e là ogni cosa che la attirava, la incuriosiva. Fu una giornata divertente e spensierata!

Le giornate trascorrevano in modo piacevole e intenso e, uscendo tutti i giorni, Livia stava imparando a conoscere le abitudini del suo vicinato. Il signore che abitava di fronte all'albergo, verso le 8:00 passeggiava con il suo cane e si fermava poi all'edicola all'angolo a comprare il giornale. Una mamma a quell'ora era alla fermata dell'autobus con un bimbo nel passeggino, arrivava sempre qualche minuto prima del mezzo. Il fioraio di buon mattino esponeva su un bancale tutte le piante innaffiandole con amore, prima che il sole le baciasse.

Questo spettacolo era quotidiano e non se lo sarebbe perso per nessuna ragione al mondo. Era un rituale che scandiva la sua giornata, visto che comunque lei non amava poltrire a letto.

Si sentiva a casa, lì in albergo. Non era mai sola, c'era sempre un via vai di persone. E questo *change* umano le piaceva.

Quella mattina si era attardata nell'uscire, rispetto al solito orario, perché occupata dalle telefonate con i suoi e con qualche amica. Ma come si sa, nella vita nulla succede per caso, tutto ha un senso e un tempo.

Scorse la titolare dell'albergo affiggere all'ingresso della reception una locandina pubblicitaria.

Fin qui niente di strano, ma il destino volle che fosse attratta da qualcosa, si avvicinò per prendere visione del contenuto della stampa e poiché la signora Chiara era sprovvista di occhiali, vedendola passare le chiese di aiutarla a fissarla sulla bacheca di legno, posizionandola bene.

Mentre Livia tratteneva fermamente con le mani il foglio, Chiara lo incorniciava con delle calamite a forma di orsetto panda. La ragazza ebbe così modo di leggere l'annuncio e apprese che nel bar degli Uffizi cercavano un/una tuttofare, per il periodo estivo. Quando si parlava degli Uffizi, a Livia, come nei cartoni animati, venivano gli occhi a cuore.

“Che bello sarebbe stato poter lavorare lì. Beato a chi toccherà”.

Chiara ringraziò Livia per l'aiuto ricevuto. Le due donne si salutarono e ognuna tornò alle proprie attività.

Livia uscì per strada, indossava abiti comodi e leggeri, inforcava gli occhiali da sole ed era aperta al mistero e alla bellezza di quella giornata.

“Uffizi, bar, Uffizi, lavoro, persone” queste parole si affacciavano come nuvolette nel cielo della sua mente e lei le osservava senza giudizio.

Ma a un certo punto le si accese una lampadina con la scritta: “Uffizi-arte, potrei entrare in qualsiasi momento nelle sale e vedere ancora quadri – si fermò – sì, se fossi lì avrei più facile ac-

Capitolo 1	9
Capitolo 2	18
Capitolo 3	29
Capitolo 4	39
Capitolo 5	48
Capitolo 6	57
Capitolo 7	64
Capitolo 8	71
Ringraziamenti	77